

SALVATORE RIOLO
Socio corrispondente

GIOVANNI MELI
NEL BICENTENARIO DELLA MORTE

Giovanni Meli, di cui ricorreva proprio l'anno scorso il bicentenario della morte, è uno dei poeti più rappresentativi della letteratura dialettale siciliana, l'autore che più di altri ha contribuito alla formazione del canone poetico dialettale siciliano. Al suo modo di poetare si sono ispirati molti poeti dialettali di Sicilia, altri si sono professati meliani *tout court*, e numerose generazioni di siciliani hanno letto le sue opere.

Acclamato come poeta straordinario e come icona poetica, considerato e riverito da alcuni come il vate di Sicilia per antonomasia, per altri egli è il più siciliano dei poeti siciliani, perché pensa e scrive e sente in siciliano, perché siciliano è lo spirito che informa tutta la sua opera.

Nelle pagine che seguono si tratterà a grandi linee il profilo del Meli, per ricordarlo ai suoi numerosi estimatori, che già conoscono e apprezzano le sue opere, e per farlo meglio conoscere a coloro che non hanno ancora letto le sue opere e che sanno poco o niente di lui.

1. La vita. Il Meli nacque a Palermo il tre marzo 1740. Il padre era orafo e la madre apparteneva a una buona famiglia di origine spagnola. Ad eccezione di un soggiorno di pochi anni a Cinisi, visse sempre a Palermo e per questo motivo egli stesso si definì un'ostrica attaccata sempre allo stesso scoglio in cui nacque. Per il discredito e la scarsa considerazione per la letteratura dialettale e per i poeti dialettali, considerati poeti di secondo ordine, nonché per lo stereotipo della cultura siciliana sequestrata e della Sicilia segregata e staccata dal mondo culturale, il fatto che il Meli non sia mai uscito da Palermo e sia stato soprattutto poeta dialettale potrebbe indurre chiunque non conosca

le sue opere a considerarlo il solito poetucolo dialettale di borgata, noto soltanto ai parenti stretti e ai pochi amici di taverna, compagni di gioco nelle partite di briscola. Per evitare un simile, madornale, errore di valutazione, conviene fare una breve digressione e chiarire subito questo punto.

Esiste il modo di dire latino *Nemo propheta in patria* “Nessuno è profeta nella sua patria”. È vero, infatti, che in numerosi casi la patria ha reso onore, conferito riconoscimenti e concesso onorificenze a cittadini illustri soltanto molto tempo dopo la loro morte. Ma il Meli fa eccezione a questa regola, perché egli fu profeta nella sua patria e lo fu in vita e non *post mortem*. Fin dalla giovinezza egli fu, infatti, famoso, stimato e apprezzato. Per i suoi meriti poetici ebbe tributati molti riconoscimenti e concesse diverse onorificenze. Valga a prova di ciò quanto dice in merito Agostino Gallo, biografo del Meli, che lo frequentò e gli fu amico negli ultimi anni di vita. Per intercessione del Principe di Caramanico, successore del Caracciolo come Viceré di Sicilia, Meli ottenne la cattedra di Chimica farmaceutica nella Reale Accademia degli studi di Palermo. Ritornato per la seconda volta a Palermo, il re Ferdinando III, che conosceva di fama Meli, lo volle incontrare di persona, gli chiese le sue poesie e gli concesse una pensione di 228 ducati annuali. Quando poi il re trasferì la sua corte in Sicilia, volle conoscere Meli anche l’ammiraglio Lord Nelson, il quale dispose che la flotta britannica si provvedesse delle sue opere e destinò un interprete siciliano che potesse tradurne il contenuto in inglese. Meli fu anche apprezzato dalla Principessa Maria Cristina, futura regina di Sardegna, e dalla sorella, Maria Amalia, poi regina dei francesi. Entrambe lo ricolmarono di lodi, gentilezze e di doni: Maria Cristina, in partenza con il consorte per la Sardegna, gli fece pervenire 300 ducati come piccola riconoscenza per le poesie presentatele. L’affezionato e attendibile biografo scrive, inoltre, testualmente:

«Durante il decennale soggiorno della Real Corte in Palermo, io scorgevo l’umile casa del poeta affollata di magnati ed alti funzionari pubblici sì Napoletani che Siciliani, fra i quali il cav. Luigi Medici, indi ministro di Stato, [...] ed altri che goder volevano della sua amena e dilettevole conversazione, e spesso bramavano di averlo commensale. Il cav. Puccini, direttore dell’Imperiale galleria di Firenze, che allora soggiornava in Palermo, fu suo amico e fra i primi ne rese italiane alcune anacreontiche. Gli eruditi conti Rezzonico e Scotti, e i dottissimi tedeschi Munter e Rehfues il frequentavano. Quest’ultimo ne

commise il ritratto al Graff, e ne volle la biografia da premettere alla traduzione dei suoi carmi in tedesco. Strinsero anche amicizia con il poeta due poetesse straniere, l'inglese Miss Ellis Knight che tradusse nella sua lingua alcuni idilli e Mad. Luisa de Bron che voltò in francese alcune anacreontiche. Singolare fu la visita che gli fece Giambattista Casti. [...] Il Metastasio e il Meli gareggiavano in vicendevole stima, Gianni e Monti lo commendavano. Ad Ugo Foscolo era sì gradito che volle tradurre in italiano l'ode *D. Chisciotte*, e l'offrì ad una signora come saggio di un *amabile poeta siciliano*»¹.

S.A.R. Leopoldo di Borbone, per esaudire le richieste della Corte di Vienna e di molti letterati tedeschi, commissionò al Principe di Trabia 100 copie delle opere del Meli che erano in corso di stampa e anticipò 700 scudi. Grazie alla disponibilità della somma anticipata si poté ultimare la stampa e l'edizione fu dedicata a Leopoldo, che, grato per la dedica, fece coniare una medaglia d'oro, raffigurante sul recto il profilo del poeta e sul verso la testa di Aretusa con i delfini e il motto *Anacreonti Siculo*, recante in basso la scrittura: *Leopoldus Ferd. IV fil.* Mentre era ancora in vita proprio il Gallo si fece promotore dell'erezione di un busto al poeta, che fu scolpito da Valerio Villareale, allievo del Canova.

A diffondere la fama del Meli fuori della Sicilia e oltre il Mediterraneo contribuirono i vari viaggiatori che venivano nella nostra isola e conoscevano il poeta di persona. Bartels lo ricorda con lo sguardo di fuoco e l'immaginazione eccezionalmente vivida. Münter, come massone, lo incontrò frequentemente, sia a casa sua, sia alla *Conversazione* di don Mariano Scasso. Secondo lui il Meli aveva qualche difficoltà ad esprimersi in perfetto italiano, ma quando il novello

¹ A. Gallo, *Biografia di Giovanni Meli*, in *Giovanni Meli, Opere poetiche*, ristampa dell'edizione 1908, curata da Edoardo Alfano (Palermo, G. Leggio e G. Piazza, Editori, 1908), ristampata dal Centro Editoriale Meridionale, Napoli 1982, con introduzione alla ristampa di Antonio Leggio, p. XXXVIII.

Sulla traduzione del Foscolo vedi C. Musumarra, *Ugo Foscolo traduttore di Giovanni Meli*, in "Siculorum Gymnasium", N.S., a. 1, n. 1, gennaio-giugno 1948, pp. 300-307. Oltre quella del Foscolo ricordiamo pure la traduzione in italiano di *Martino*, eseguita da Giacomo Zanella (*Martino – Dal siciliano di Giovanni Meli*, in *Versi di Giacomo Zanella*, Firenze, G. Barbera editore, 1868, pp. 392-404).

Teocrito lesse le sue poesie siciliane e un brano del suo *Don Chisciotte*, «pieno di spirito, umore e semplicità», Münter ne fu conquistato, apprezzandone in particolar modo le descrizioni della natura, della vita agricola e pastorale. Meli divenne il suo più caro amico palermitano. Il viaggiatore conclude, infatti: «È proprio lui il mio uomo»².

Alla notorietà del poeta fuori della Sicilia contribuirono pure le numerose traduzioni delle sue opere dal siciliano in italiano e in altre lingue³. Alcune di esse furono tradotte mentre era ancora in vita l'autore. In tempi a noi più vicini ricordiamo le traduzioni anglo-americane e gli studi di Arba Sicula con cui Meli è uscito dall'Europa, ha oltrepassato l'Oceano ed è giunto in America. Ha visto la luce l'anno scorso ed è stata pubblicata a New York una ricca antologia bilingue siciliano-inglese. La traduzione in versi inglesi dei brani scelti e l'introduzione sono a cura di Gaetano Cipolla, uno studioso italiano-americano che da oltre trent'anni si occupa del Meli, sul quale ha già pubblicato saggi e traduzioni in inglese. A Meli americano e alla traduzione di Cipolla è stato dedicato uno studio di Marco Scalabrino⁴. Anche a duecento anni della morte Meli non è stato dimenticato, come, a tacer d'altro, dimostrano i due fatti, cui accenneremo di seguito. Nel dicembre dell'anno scorso, proprio in occasione del bicentenario della morte del poeta, è stato organizzato congiuntamente dalle tre università siciliane

² H. Tuzet, *Viaggiatori stranieri in Sicilia nel XVIII secolo*, seconda edizione, Palermo, Sellerio editore, 1995, p. 276.

³ Opere del Meli sono state tradotte: in italiano, francese, latino, greco, inglese, tedesco, finnico, ecc. Cfr. Eugenio Di Carlo, *La fortuna di Giovanni Meli in Germania*, Estratto dagli Atti della Reale Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo, serie IV, vol. II, Parte II, Palermo 1941, pp. 5-27; Idem, *Poeti palermitani e l'Inghilterra. Traduttori inglesi di Giovanni Meli*, in "Ateneo palermitano", VII, 1957; *La Buccolica, la lirica, le satire e le elegie di Giovanni Meli da Palermo*, ridotte dal siciliano in italiano da Agostino Gallo, ed alcune in greco dal prof. M. Giuseppe Crispi ed in latino da Vincenzo Raimondi e da Pasquale Pizzuto, Palermo, Tipografia Vedova Solli, 1858; R. Wiss, *Traduzioni sconosciute di versi finnici in siciliano e viceversa*, in "Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani", I, 1953, pp. 290-299.

⁴ M. Scalabrino, a cura di, *Giovanni Meli. La vita e le opere*, Trapani, Edizioni Drepanum, 2015, pp. 115-146.

di Catania, Messina e Palermo un convegno, che si è tenuto a Palermo e al quale hanno partecipato illustri studiosi specialisti. Allo scopo di onorare Meli a duecento anni dalla morte, l'Università di Palermo ha avviato la pubblicazione accurata dell'*Opera Omnia* dell'illustre scrittore. Il piano editoriale, per la cui realizzazione è stato costituito un apposito Comitato Scientifico composto da studiosi di diverse università italiane, prevede la pubblicazione di undici volumi in quattordici tomi⁵. Gli obiettivi che si intendono raggiungere sono il recupero scientifico dei testi del Meli e il loro restauro filologico insieme alla ricostruzione della figura del poeta-scienziato. Va ricordato, infine, che le opere di Meli sono entrate anche in Internet. Pertanto possiamo certamente concludere la digressione affermando che sia in vita, sia dopo la morte Meli non è stato e non è, certamente, un "illustre sconosciuto".

Meli ebbe un'esistenza non facile, ma, al contrario, segnata da gravi ristrettezze e seri problemi familiari, che lo preoccuparono fino alla fine. Egli dovette, infatti, provvedere al sostentamento dei genitori, perché il padre per fiducia mal riposta nei dipendenti andò in rovina, e di una sorella, che era pazza. Uno dei fratelli, a sua insaputa, gli ipotecò tutti i mobili di casa e un'altra volta la sorella gli buttò fuori casa tutte le suppellettili. Inoltre, i ladri gli rubarono tutti i risparmi che era riuscito a mettere da parte, lasciandolo al verde. Ripensando, pertanto, a tutto ciò, in una nota autobiografica il poeta scrive:

«non vale al certo la pena ch'io vada riandando nella memoria le miserie ed amarezze di mia vita, quelle che con tanto studio ho cercato di coprire e palliare a me stesso e dagli altri con le poetiche illusioni e col trasportarmi alle antiche età del mondo per togliermi da questa, almeno col pensiero e colla immaginazione. Imperocchè dovete sapere che il secolo e il paese in cui son nato e vissuto unitamente alla professione, che ho dovuto esercitare per non naufragarmi intieramente fra la miseria, tutti hanno fatto sempre a calci colla mia indole, inclinazione e maniera di pensare»⁶.

⁵ I testi sono riccamente corredati da una introduzione esplicativa al singolo testo, dalla cronologia della vita e delle opere, dalla bibliografia generale e specifica, dalla traduzione a fronte, dalle varianti manoscritte, dalle note esplicative apposte dall'Autore all'edizione del 1814 e dalle note dei curatori. La Casa editrice cui è affidata l'edizione è la Nuova Ipsa Editore di Palermo.

⁶ G. Meli, *Autobiografia*, lettera al barone Filippo Giacomo Rehfuës, Paler-

Temperamento riservato, contemplativo e amante della quiete e della pace, non rifuggiva, però, dal frequentare assiduamente i salotti dell'aristocrazia palermitana e non disdegnava la compagnia di nobili dame, con alcune delle quali ebbe anche rapporti sentimentali. Tuttavia ci sembra piuttosto esagerato quanto scrive a tal proposito Salvatore Camilleri, il quale afferma che Meli, di ritorno da Cinisi e rientrato a Palermo, «inizia una nuova vita, fatta di successi poetici e di avventure amorose; la vita tipica del gaudente settecentesco, passando da una mensa all'altra da un'alcòva all'altra»⁷. Le parole del Camilleri potrebbero indurre a credere che Meli fosse un libertino impenitente, che facesse il ganimede e il cicisbeo a tempo pieno e non facesse altro che quello. Pur essendo particolarmente sensibile al fascino della grazia e delle fattezze muliebri, se il Meli frequentava i salotti della Palermo bene e se si intratteneva con le nobili dame, era anche dovuto al fatto che le dame dell'alta società rappresentavano una componente importante e gratificante del suo uditorio⁸, della sua claqué, della 'clientela' alla quale offriva alcune sue primizie poetiche, talvolta anche prima che venissero stampate. Era lo stesso motivo per cui frequentava le Accademie e i circoli letterari: far conoscere, sottoporre a valutazioni altrui e 'smerciare' i suoi prodotti letterari. Operazione questa del tutto legittima e non passibile di critica, così come non si possono criticare i poeti e gli artisti nostri contemporanei, che per tale stesso motivo prendono parte alle trasmissioni radio-televisive e frequentano i moderni social.

Il Meli fu medico e docente di chimica; vestì l'abito di abate e con questo titolo gli si rivolgevano, pur non avendo mai acquisito tale titolo. Né per ciò si configura alcun reato di mistificazione, usurpazione di titolo o millantato credito, perché, come spiegò lo stesso Meli all'amico e ammiratore Luigi Melici: «Io ho indossato l'abito sacerdotale, perché nella mia gioventù era quello dei medici che volean entrar nei monasteri e godere le grazie delle suore. Il pubblico, generoso a parole, mi ha

mo, 1806, in *Giovanni Meli, Opere poetiche*, cit., p. XXVII.

⁷ S. Camilleri, *Op. cit.*, p. 39.

⁸ Fu, ad esempio, la duchessa di Sperlinga, che fece conoscere il Meli al conte Carlo Castone della Torre di Rezzonico, venuto in visita in Sicilia. La nobildonna gli regalò l'edizione completa delle opere meliane, pubblicata nel 1787.

dato il titolo di abate, talché ho avuto finora il fumo senza l'arrosto»⁹. Altrove ribadisce più volte questo concetto: «*Tra l'autri fumi fu sempre affumatu / da un titulu d'Abbate nudu e siccu; / chi nuddu emolumentu cci ha purtatu*».

2. La formazione culturale. Meli fu un lettore avido e onnivoro. Che la sua formazione fosse vasta e approfondita era già noto a coloro che lo conoscevano e frequentavano. È interessante a tal proposito una considerazione di Agostino Gallo, che fu vicino al poeta fino alla sua morte:

«Meli fu di mente acuta, di rapida percezione di tenacissima memoria e indefesso, com'era allo studio, si arricchì di tante e si svariate cognizioni fino agli ultimi istanti che dir si potea un uomo enciclopedico, e non pertanto di nulla presumeva. Leggeva libri d'ogni sorta, opere di storia naturale, di chimica, di medicina, di filosofia, di morale, di storia, romanzi, poesie, giornali. I suoi passeggi solitari erano destinati alla meditazione e trovandosi con amici a ragionare di ciò che aveva letto»¹⁰.

Da parte sua Luigi Natoli scrive che «chi volesse tenere dietro agli studi del Meli non avrebbe che a svolgere i manoscritti, che fra un'ode e un'altra, fra una supplica e un invito troverebbe citazioni e trascrizioni di brani scelti e osservazioni e indicazioni di libri che non finiscono mai»¹¹.

Possiamo ricostruire la formazione del Meli a grandi linee attraverso i diversi canali cui attinse. Egli fece propri e assimilò temi, problemi e contenuti di varia cultura. Va ricordata innanzi tutto la sua formazione scolastica di base: frequentò la scuola dei Gesuiti, dove studiò la grammatica, la letteratura, il latino e la filosofia.

Ma per la maggior parte la sua formazione è extra scolastica ed è acquisita da autodidatta. Meli incominciò da bambino a leggere i libri che gli forniva un suo parente e quando, ventenne, scrisse la *Fata Galanti* possedeva già una conoscenza dei poeti di gran lunga superiore a un giovane della sua età e di quel tempo. Il secondo canto dell'opera, che contiene i profili burleschi di poeti non solo italiani ma anche latini

⁹ *Giovanni Meli, Opere poetiche*, cit., p. 434, nota 1.

¹⁰ A. Gallo, *Op. cit.*, p. XLVI.

¹¹ Si cita da A. Gallo, *Op. cit.*, p. XLVI, nota 1.

e greci, ci consente di scandagliare le conoscenze del giovane autore, i suoi gusti e le sue preferenze in ambito poetico-letterario. Inoltre tali profili dei vari poeti, che sono tracciati tutti in maniera pertinente e appropriata, rivelano non soltanto la preparazione culturale del poeta, ma anche la maturità del suo straordinario giudizio critico¹².

Lesse Ariosto e Metastasio, poeti suoi prediletti, ma anche i poeti dell'Arcadia, Rolli e Frugoni. Egli, infatti, fu il primo in Sicilia a conoscere l'Arcadia e a prendere confidenza con il canone della poesia arcadica; conobbe *Bacco in Toscana* del Redi. Si teneva aggiornato su quanto si pubblicava in Francia e leggeva Rousseau¹³ e Voltaire, Diderot e D'Alembert. Leggeva pure opere di poesia siciliana e approfondì la conoscenza dei più importanti poeti dialettali siciliani come Antonio Veneziano e Simone Rau, che considerò suoi maestri.

Possiamo citare un episodio che dimostra sia il desiderio del Meli di ampliare il suo orizzonte di conoscenze, sia la sua tendenza a fruire delle conoscenze acquisite in propri componimenti. Di ritorno da Cinisi lesse a Francesco Pasqualino, che fu Presidente della Corte Suprema di Giustizia, le sue *Quattro stagioni*. Il Pasqualino lodò il lavoro e aggiunse che esso era dello stesso genere degli *Idilli* di Teocrito. Meli gli confessò che non aveva letto l'opera e il Pasqualino gli fece dono di una copia in latino. Il Meli la lesse e successivamente non solo ne trasse ispirazione per alcuni suoi componimenti, ma poté addirittura comporre un idillio interamente dedicato a Teocrito (cfr. *Idilliu IV: Teocritu*).

Molte delle sue numerose letture furono fruite come fonti¹⁴ e

¹²I poeti italiani, di cui egli traccia il profilo burlesco sono sedici, fra cui ricordiamo Dante, Ariosto, Tasso, Metastasio, Burchiello, Merlin Coccai, Cesare Caporale, Fagioli, Petru Fudduni, ecc.

¹³Una studiosa, Paola Ambri Berselli, considera Meli come se fosse un allievo del Rousseau, cfr. *Un élève italien de J.J. Rousseau: Giovanni Meli*, in "Annales de la Société Jean-Jacques Rousseau", XXXIII, 1953-55, pp. 229-242. In effetti i debiti del Meli nei confronti di Rousseau non sono pochi; da lui egli attinge il mito della Natura-madre, principio di equilibrio e di felicità, stato dell'innocenza e della moralità.

¹⁴Sebastiano Vento ha approntato, per primo, una rassegna delle fonti del Meli nel saggio intitolato: *Fonti e tradizione letteraria nelle poesie di Giovanni Meli*, Palermo, Ant. Trimarchi, editore, 1920. Il Vento, inoltre, è anche autore

modelli nelle sue opere. Nella composizione del suo poema filosofico, ad esempio, il Meli ebbe a modello l'*Adamo* di Tommaso Campailla. Varie sono le fonti da cui trasse ispirazione per la *Fata Galanti*: Virgilio, Dante, Ariosto, Tasso, Marino, ecc. Varie sono pure le fonti delle odi, che sono di derivazione arcadica e si possono ricondurre al Metastasio, al Redi, allo Zolli e allo Zappi. Per quanto riguarda le favole è lo stesso Meli a dichiarare che la sua opera deriva dalla favolistica classica e a precisare che nelle sue favole si trovano i contenuti che egli ha letto in un grande libro *camuliatu*¹⁵. Da Teocrito trasse spunto scrivendo *Mirtillo* e *I pescatori*. Né si pensi che le letture e l'aggiornamento riguardassero soltanto la componente letteraria della sua formazione, perché questa si estendeva anche alla sfera scientifica: per meglio prepararsi all'insegnamento della chimica, scrisse in Francia e si procurò l'opera di Morveaux e altri studi della scuola di Lavoisier. Per tutto il periodo che tenne quella cattedra si aggiornò costantemente, procurandosi opere e giornali specialistici.

In seguito alla pubblicazione della *Fata Galanti* qualcuno fece notare i non pochi punti di evidente derivazione da opere altrui. Il Meli rispose a questa critica, scrivendo: *né pueta a lu munnu mai c'è statu, / chi nun avissi di l'autri chiù antichi / bona parti di cosi aggramignatu*¹⁶.

Posto che, come fa notare il Meli, non c'è poeta che, seguendo il canone poetico, non si rifaccia alla precedente tradizione letteraria, si pone comunque il problema della maggiore o minore originalità dei temi mutuati da opere precedenti. A tal proposito la critica è quasi

di un saggio, scritto successivamente e intitolato: *Il culto del Petrarca dal Veneziano al Meli*, in Atti del Convegno petrarchesco tenuto in Arezzo nei giorni 11-13 ottobre 1931, vol. I, Arezzo, presso la R. Accademia Petrarca, 1936, pp. 191-221.

¹⁵ L'importanza per il Meli di Esopo come modello si può cogliere da alcuni versi che gli dedica e che fa dire a Sanciu Panza: « È veru ca su' zoppu e senza nasu / poviru servu, e tuttu spiddizzatu; / ma ci fu Esopu 'ntra lu stissu casu, / schiavu, pizzenti e forsi chiù sminnatu; / cu tuttu chissu ognunu è persuasu, / chi un filosofu eguali non c'è statu; / l'autri su tutti chiacchiaru e palori, / chistu alletta, struisci e va a lu cori » (*Don Chisciotti e Sanciu Panza*, canto settimo, ottava 48).

¹⁶ *Giovanni Meli, Opere poetiche*, cit., p. 560.

unanime nel riconoscere al Meli originalità nei brani e nei temi attinti da altri e poi rielaborati. Va ricordato innanzi tutto il noto giudizio del De Sanctis, che si riferisce a tutta l'opera poetica in generale: «Il Meli trovò una vecchia letteratura e trasportandola nel suo dialetto vi spirò la freschezza della gioventù, ne fece il mondo della verità e del sentimento. Quel mondo della naturalezza e della verità che Parini e Goldoni predicavano, Meli l'aveva già bello e creato!»¹⁷.

Come si è detto sopra, le odi sono di derivazione arcadica e sono collegabili a modelli ben riconoscibili: Metastasio, Redi, Zappi, Zolli. Pur derivando molti componimenti da modelli letterari arcadici e settecenteschi, nelle opere del Meli siamo ben lontani dalle pastorellerie arcadiche della poesia italiana coeva e pure dai divertimenti bucolici del Marino:

«Mentre i modelli sono di frequente brutti, lambiccati, cincischiati, svenevoli, in Meli tutto diventa grazia e semplicità; mentre nei modelli tutto, o quasi, è convenzionale, manierato, insincero, in Meli si fa sereno, intimamente gioioso, autenticamente lirico. C'è il superamento dell'Arcadia, e ciò avviene per forza di sentimento, per immediatezza lirica: il Meli dà la sua anima, ricca di melodia e di limpidezza cristallina, e di colpo trasforma i convenzionalissimi versi brevi dell'Arcadia in musica purissima»¹⁸.

Gaetano Imbert era convinto che il ditirambo del Meli (*Sarudda*) fosse un capolavoro, il più bel ditirambo scritto dal *Bacco in Toscana* in poi. Secondo lo studioso Meli ha prima preso l'idea dal Redi e poi l'ha rielaborata in forma del tutto originale.

Perché quelle della critica non sembrano affermazioni astratte e apodittiche, forniamo di seguito qualche esempio concreto, da cui risulta evidente che il Meli supera i suoi modelli. Una delle più famose odi del poeta palermitano, intitolata *Lu labbru* (ma la versione abbreviata, tolta la parte finale, circola ed è più nota con il titolo: *Apuzza nica*), è evidente derivazione di un sonetto del Redi. Per comodità del lettore di seguito riportiamo, l'uno accanto all'altro, i due componimenti:

¹⁷ G. De Sanctis, *Giovanni Meli*, in *Saggi critici*, III, Bari, La Terza, 1965, p. 218.

¹⁸ S. Camilleri, *Op. cit.*, pp. 39-40.

Sonetto del Redi	Ode del Meli	Ode del Meli (seguito)
Ape gentil, che intorno a queste erbette / sus- surrando t'aggiri a sug- ger fiori, / e quindi nelle industri auree cellette / fabbrichi i dolci tuoi grati lavori;	Dimmi, dimmi, apuzza nica, / unni vai cussi ma- tinu? / Nun cc'è cima chi arrussica / di lu munti a nui vicinu:	Cerchi meli? E s'iddu è chissu, / chiudi l'ali, e 'un ti straccari; / ti lu 'nsgnu un locu fissu, / unni hai sempri chi sucari
se di tempre più fine e più perfette / brami condur- gli e di più freschi odori, / vanne ai labbri e alle guance amorosette / del- la mia bella e disdegnosa Clori.	Trema ancora, ancora luci / la ruggiada 'ntra li prati: / duna accura nun ti arruci / l'ali d'oru dilicati.	Lu canusci lu miu amuri, / Nici mia di l'occhi beddi? / 'ntra ddi labbra cc'è un sapuri / na ducizza chi mai speddi.
Vanne e quivi lambendo audace e scorta / pungila in modo che le arrivi al core / l'aspra puntura per la via più corta.	Li scieuriddi durmigghiusi / 'ntra li viridi soi buttuni, / stannu ancora stritti e chiusi / cu li testi a pinnu- luni.	'Ntra lu labbru culuritu / di lu caru amatu beni, / cc'è lu meli cchiù squisitu: / suca, sucalu, ca veni!
Forse avverrà, che da quel gran dolore / Ella comprenda quanto a me n'apporta, / ape vie più maligna, il crudo Amore.	Ma l'aluzza s'affatica! / Ma tu voli e fai caminu! / Dimmi, dimmi, apuzza nica, / unni vai cussi ma- tinu?	Dda ci misi lu Piaciri / lu so nidu 'ncilippatu, / pri adi- scari pri rapiri / ogni cori dlicatu.
		A lu munnu 'un si po dari / una sorti cchiù felici, / chi vasari, chi sucari / li lab- bruzza a la mia Nici.

Così commenta la differenza tra i due componimenti il Camilleri:

«L'argomento di un insipido sonetto del Redi diventa melodia purissima nel Meli, melodia e nient'altro, melodia che assorbe il suo contenuto [...] L'ape diventa un pretesto di canto, una lieve nota dell'universo che da sola glorifica la natura nella bellezza del giorno che nasce. Niente di tutto questo c'è nel sonetto del Redi, almeno in queste quattro stanze; il Redi lo troviamo nei rimanenti versi, che noi diamo alle ortiche, perché la poesia, la vera poesia, si è chiusa alla quarta stanza»¹⁹.

Il Meli conosceva bene le opere del Redi, che era uno dei suoi autori preferiti; prese a modello il suo *Bacco in Toscana* in un ditirambo intitolato *Sarudda* e anche in questo caso superò il modello.

Per completezza di informazione dobbiamo aggiungere, infine, che il Meli fu un lettore appassionato di opere riguardanti la Massoneria. Il Natoli fa riferimento a un catalogo con più di quaranta titoli.

3. Il pensiero (L'ideologia). Variamente giudicata, l'ideologia del Meli ha innescato un nutrito dibattito e ha alimentato controversie interpretative riguardo al suo pensiero politico, sembrando egli ad alcuni un moderato e innovatore, ad altri un conservatore e reazionario. Al centro del dibattito sono alcune poesie politiche, alcune delle quali di carattere dedicatorio. Particolarmente sospetti di atteggiamento reazionario e conservatore sono due componimenti: *L'insonnu di 25 anni* e *Contru li Napulitani*. Dal loro contenuto non si può prescindere se si vuole formulare un qualsiasi giudizio sul pensiero e l'atteggiamento politico meliano.

La prima poesia, scritta nel 1814, tratta di un incubo, che si svolge per 25 anni, dal 1789 (Rivoluzione francese) al 1814 (Congresso di Vienna). Il poeta sogna l'Europa intera scossa da guerre, troni abbattuti e luoghi di culto profanati, milioni di uomini che muoiono di fame, di peste, trafitti dalle spade, arsi dal fuoco e assiderati dal gelo. Sogna uno scenario che sembra la fine del mondo. Tutto ad un tratto il poeta si risveglia e ritrova le cose ritornate ciascuna al posto di prima. Vi è un chiaro riferimento al Congresso di Vienna, che ristabilisce lo *status quo ante*.

¹⁹Ivi, p. 40.

Nella poesia *Contru li Napulitani* il poeta si rivolge ai Napoletani che proclamarono la Repubblica Partenopea, disapprovando il loro operato, perché per un piatto di lenticchie, in nome della Libertà, hanno tradito il re e compiuto una scellerataggine. La poesia si conclude con questi versi: «*Cu vui, Patri amurusu* [si rivolge al re], / *allegru e nun cunfusu* / *Palermu si starra. // Cantamu tutt'a coru, / tutti allegri gridannu: / evviva Ferdinannu! / L'invittu nostru re!*».

Alcuni curatori delle opere del Meli chiamano “dedicatorie” quel gruppo di poesie dedicate a re e personaggi importanti in varie circostanze. È questo, come ognuno può facilmente intuire, il genere di componimenti in cui un autore corre il rischio di diventare encomiastico, adulatore o servile. Eppure, contrariamente a quanto si possa sospettare, il Meli non si espone a tale pericolo, sicché uno dei suoi conoscitori più attenti può scrivere in merito che «i pensamenti altamente civili, i sentimenti di gratitudine, di amicizia, di lode, di rimpianto, di complimento trovano fresca e geniale espressione in sonetti, in odi, in composizioni senza superfetazione, senza servilismo, senza adulazione. Sono voci del cuore calde, alte, vere, che il Meli manifesta con sincera spontaneità»²⁰.

Che le poesie dedicatorie siano aliene da servile adulazione e da *captatio benevolentiae* lo si può pure evincere dal sintagma con cui l'autore etichettò questo genere di componimenti: *Duviri e cunvinienzi*, che in italiano si può tradurre con “doveri e convenienze”, nell'accezione, rispettivamente, di “obblighi morali che si è tenuti a rispettare” e di “complesso delle norme che regolano i rapporti sociali”. Nel secondo caso il vocabolo *convenienze* non è usato nel significato più noto e diffuso di “vantaggio, interesse”. Entrambi i termini indicano perciò atti dovuti, convenzionali e formali, che non sono indicativi del pensiero e dei sentimenti dell'autore. Il concetto è ribadito in un altro passo dell'*Autobiografia*, in cui l'autore precisa che «non avendo trovato nei nobili altra qualità rilevante, se non quella che loro ha prestato il caso, *li ho rispettato per convenienza, ma mi son tenuto lontano da essi quanto ho potuto* [il corsivo è nostro]». Anche qui la parola *convenienza* non è usata nel significato di “vantaggio, interesse”, ma nel secondo

²⁰ E. Alfano, in *Giovanni Meli, Opere poetiche*, cit., p. 430.

significato, lo stesso che ricorre nel sintagma *Duviri e cunvinienzi*, spiegato sopra.

Dalla poesia *Contru li Napulitani*, soprattutto dalla parte finale di essa, si potrebbe evincere che il pensiero politico del Meli propenda per un buon monarca illuminato, che guidi il popolo e ne garantisca il benessere. Il poeta identifica in Ferdinando III, che in fuga da Napoli riparava a Palermo, la guida politica ideale e affidabile.

Uno studioso appassionato del Meli, curatore della sedicesima edizione delle sue opere poetiche, E. Alfano, trova inesatto e ingiusto accusare il poeta di “assenteismo dalla vita pubblica” e, per dimostrare che il Meli si occupò degli avvenimenti cittadini non meno degli altri suoi contemporanei, sottolinea che egli scrisse anche poesie civili, politiche, satiriche, dedicatorie. Ricordiamo a tal proposito che qualche critico mette in evidenza nella poesia del Meli una componente etico-civile volta al Risorgimento siciliano. Rientrerebbe in essa la scelta linguistica del dialetto, che è un dialetto letterario, un “siciliano illustre”, con cui si vuole dotare la Sicilia di una sua tradizione linguistica letteraria-dialettale. Rientrerebbero pure l’esaltazione di Teocrito e l’elogio della Sicilia greca della sua età, che diventano strumento di “mitografia civile e di nazionalismo letterario isolano”²¹.

L’accusa di “assenteismo dalla vita pubblica”, cioè di non aver partecipato attivamente alla vita politica e sociale, rivolta al Meli, appare infondata, anche perché il poeta scrisse le *Riflessioni sullo stato presente del Regno di Sicilia*, che sono animate “dal caldo senso di giustizia e amore per le classi diseredate” (Romeo). Meli inoltre smentisce l’accusa anzidetta, perché egli osserva, descrive e condanna i costumi del suo tempo, che degeneravano, e nel ritrarre le aberrazioni della vita civile e sociale è severo, pungente ed efficace ²²: «*Tantu li*

²¹ Su questo punto si veda l’ottimo lavoro di Rosario Contarino, *G. Meli tra mitografia nazionalistica e “illuminismo imperfetto”*, in *Letteratura, lingua e società in Sicilia*. Studi offerti a Carmelo Musumarra, Palermo, G. B. Palumbo & C. Editore, 1989, pp. 121-137.

²² «Il Meli fu il poeta della natura e della bellezza, della pace e della giocondità; ma fu anche il poeta, e forse in grado eminente, che punse vizi e brutture sociali e domestiche del suo tempo e biasimò reggimenti politici che a lui parvero [...] contrari all’ordine ed alla tranquillità» (G. Pitrè, in *Giovanni Meli, Opere*

schetti, / li maritati, / tutti 'ntignati / di vanità. // Nun c'è vergogna, / nun c'è russuri, / pocu è l'onuri / e l'onestà »

Scrivono Giuseppe Pitrè che «Il Meli è quello che è: e va preso come la più perfetta incarnazione della vita, delle idee ed aspirazioni dell'alto e del medio ceto nel secolo XVIII»²³. In effetti l'ideologia politica del Meli non si comprende se non lo si contestualizza nel tempo e nella società in cui visse. Tuttavia, nonostante la sua apertura a nuove correnti di pensiero, non mancano in Meli incoerenze e contraddizioni. La sua polemica contro il “*seculu illuminatu*” riflette l'atteggiamento contraddittorio, tipico del risveglio etico letterario della Sicilia di quegli anni, che R. Contarino definisce di “illuminismo imperfetto”. Tale definizione ricorda quella analoga dello storico R. Romeo, che parla di “incompleto e, in qualche caso, falso illuminismo”. In altre parole si può affermare che:

«La cultura illuministica arrivò ugualmente in Sicilia, ma non ne arrivarono gli influssi migliori, cioè le istituzioni giuridiche che, laddove giunsero, si radicarono nelle abitudini dei popoli e contribuirono a mutare i rapporti sociali e politici tra il potere e i cittadini. In Sicilia, invece, giunse un tipo preciso della cultura illuministica, cioè l'illuminismo delle corti, del potere, quello che è stato definito il dispotismo illuminato. [...] Si trattava, però, di un illuminismo di maniera, direi di facciata, che non intaccava affatto i rapporti politici e sociali esistenti nell'isola»²⁴.

Inoltre è importante aggiungere che per un certo periodo la Sicilia visse una temperie di riforme e di rinnovamento, che iniziò dopo la cacciata del viceré Fogliani e la nomina a tale carica di Domenico Caracciolo. Questi, che era stato a Parigi e aveva assorbito le idee illuministiche che vi circolavano, insediatosi in Sicilia abolì il Tribunale dell'Inquisizione e iniziò una campagna di riforme che andava contro gli interessi e i privilegi dei baroni siciliani. Richiamato a Napoli il Caracciolo, al suo posto fu mandato in Sicilia il principe di Caramanico, che continuò l'opera del suo predecessore e abolì le servitù personali. È questo il periodo in cui circolò nell'isola una ventata di rinnovamento e di

poetiche, cit., p. 468).

²³ Si cita da *Giovanni Meli, Opere poetiche*, cit., p. 468.

²⁴ A. Infranca, *Giovanni Gentile e la cultura siciliana*, Edizioni l'ED, 1990, pp. 19-20.

rinascita culturale e civile, durante il quale alla Sicilia furono restituite le franchigie secolari e le libertà pubbliche.

Se, da una parte, ad eccezione del periodo felice circoscritto cui si fa sopra riferimento, l'ambiente siciliano fu poco rivoluzionario, da parte sua Meli, per suo carattere, non fu favorevole a radicali mutamenti istituzionali, ma, piuttosto, predilesse un ordine fondato sulla pace. Può contribuire a chiarire le idee a proposito del pensiero politico di Meli la poesia *La fuga di Bonaparti di l'Isula d'Elba*, di cui ricordiamo i versi che ci sembrano più significativi: «*L'audaci Corsu [...] armatu in campu sferra. / [...] E lu tempiu di Gianu, si disserra! / L'occhi mi abbennu, haimè, l'oricchi attuppu; / sonnu la paci fu, vighiu, è la guerra*». La reazione del Meli di fronte alla nuova ondata di morti e distruzioni non sfocia in una presa di posizione politica, non si risolve di primo acchito nella condanna di Napoleone, ma è una reazione del tutto personale, che spinge il poeta a chiudere occhi e orecchie e a sognare la pace. Questo ci offre pure la chiave interpretativa di *L'insonnu di 25 anni*, che non va letto come una condanna politica cumulativa di quel periodo che va dalla Rivoluzione Francese al Congresso di Vienna, ma va intesa piuttosto come una reazione emotiva personale del poeta, che rifiuta la guerra e si rifugia nel sogno di pace. Per far capire l'importanza che ha la pace per Meli, sia a livello personale sia in generale per l'Europa, riportiamo alcune strofe della poesia intitolata appunto *La Paci*.

Meli scrive che «*È la Paci la mia amica, / la mia cara vicinedda, / oh chi Diu la benedica! / Quant'è saggia, quant'è bedda! // D'idda accanto 'un sentu guai, / campu spicciu, giru tunnu, / e cu pocu, pocu assai, / nent'invidiu 'ntra stu munnu. // Si mi manciu un tozzu duru, / mi l'approva e dici: «sedi»; / e stu tozzu, vi assicuru, / mi va all'ugnu di lu pedi. // Quannu posu testa a lettu / dormu saziu, comu un ghiru, / grati sonni, e di diletto, / di la menti vanu in giru*». [...] «*Ma poi [La paci] trema e 'mpallidisci / cu 'na sincopi murtali / quannu alunu proferisci: / guerra, liti o tribunali*». [...] «*Deh tu fa, Bontati eterna, / di stu beni impareggiabili / chi l'Europa ni discerna / lu gran prezzu inestimabili!*». Sono versi che con il tempo non hanno perso la validità del loro messaggio, ma potrebbero fungere da vessillo delle attuali campagne per la pace.

Nel *Cinque maggio*, pubblicata circa dieci anni dopo la data di pubblicazione della poesia del Meli, Manzoni considera Napoleone

Bonaparte un “uom fatale” e definisce “cruenta” la polvere calpestata dal suo piede; Meli nella sua poesia scrive: “*L’audaci Corsu [...] armatu in campu sferra*”. Si può dire che grosso modo il giudizio dei due poeti su Napoleone guerriero sostanzialmente coincide. Naturalmente bisogna tenere conto che l’immagine di Napoleone redento, che è descritto a tutto tondo e spicca nella seconda parte dell’ode manzoniana, si è impressa indelebilmente nella memoria letteraria collettiva e ha soppiantato l’immagine del guerriero cruento; Dio misericordioso, che “sulla deserta coltrice / accanto a lui posò”, lo ha riscattato da tutte le sue colpe terrene.

Crediamo di poter concludere questo paragrafo affermando che, sia in riferimento alla poesia su Napoleone sia alle poesie dedicatorie sopra menzionate, anche la musa del Meli si possa considerare “vergin di servo encomio e di codardo oltraggio”.

4. La personalità. Quella del Meli fu una personalità poliedrica, che compendia in sé l’anima dello scienziato attento e quella umanistica del fine letterato. Fu anche una personalità complessa, non priva di qualche contraddizione e di qualche umana debolezza. Alcuni critici danno molto risalto sia alle contraddizioni sia alle debolezze, altri, invece, ne sminuiscono l’importanza. Ai fini di una corretta valutazione critica della personalità del Meli conviene muovere dalle considerazioni autobiografiche e dalle autovalutazioni dell’autore. Ricordiamo innanzitutto un brano della lettera autobiografica al barone Rehfuès Filippo Giacomo, che costituisce un nodo critico e che ha dato adito a molteplici controversie interpretative:

«L’occupazione ordinaria e connaturale della mia attenzione è stata quella di escogitare i mezzi più plausibili per ordinare e sistemare la società degli uomini; in maniera che il giusto non fosse soperchiato dall’ingiusto, che l’onesto trovasse da vivere senza oppressione, né avvilito, che la virtù ottenesse la considerazione dovutale, e che le leggi non servissero per un traffico vile e rovinoso allo Stato ed ai singoli con impiegare un ceto numerosissimo di mani morte, di ciarlatani o di malviventi [...]. Ma poi, avvedutomi della mia privata personale condizione e della imbecillità del mio spirito, mi definiva per pazzo spacciato, proponendomi di più non estendere al di là della propria mia sfera i desideri, né i pensieri; un momento dopo, scordatomi di un tal proponimento, tornava ai primi delirii, ed indi a ravvedermi ed a pentirmene. Or questo stato di perpetua contraddizione con me stesso mi determinò a mascherare

coll'allegoria di D. Chisciotte e di Sancho i periodi dei miei delirii con i lucidi intervalli del buon senso» (p. XXVIII).

Per Salvatore Camilleri « il dramma e le contraddizioni del Meli rimasero nella sua coscienza, rimasero contrasti e basta, non salendo che raramente, almeno in questo suo ultimo poema [*Don Chisciotte e Sancier Panza*], al livello della poesia. Il buon senso ebbe sempre il sopravvento e acquietò tutto, appianò i contrasti, si fece filosofia spicciola »²⁵.

È opinione personale di chi scrive che “la contraddizione” del Meli vada ridimensionata, perché, per porre riparo alle storture della società del suo tempo, egli, che era poeta, non aveva alcun potere se non quello della denuncia. E questa la fece nelle *Favole* e in tanti altri componimenti. Riteniamo che non sia criticamente corretto considerare il Meli la brocca di terracotta di manzoniana memoria che viaggia in compagnia di quelle di metallo o, come si definì egli stesso, *una quartara chi d'un subito si ciacca* al contatto coi potenti. La qualità dominante del suo carattere fu, invece, la prudenza, che lo portava a diffidare delle novità e a evitare i contrasti. Le interpretazioni della sua personalità possono essere diverse e controverse. Ricordiamo a tal proposito che a qualcuno egli appare un contestatore²⁶.

Nella poesia intitolata *Al lettore* Meli usa una metafora espressiva per rappresentare la propria personalità: si identifica in un «*verde ramo così da vento oppresso / piega al suol le cime, indi risale, / per l'innato vigor ch'egli à in sé stesso; // e fra il duro ondeggiar che lo dibatte, / mentre che il turbo cede ed or l'assale, / sembra ch'ei si trastulli, eppur combatte!*».

In merito alla personalità del poeta il Pitrè scrive: «Egli è sempre un siciliano, anzi un palermitano della seconda metà del secolo scorso, ma con l'imperturbabile serenità dell'uomo superiore che studia la società del suo paese, che loda le bellezze della natura, e ne gioisce, che deplora le miserie dei tempi e volta altrove gli occhi per non guastarsi il sangue»²⁷.

²⁵ S. Camilleri, Op. cit., p. 48.

²⁶ G. Pullara, *Il Meli contestatore ante litteram*, in “L'Osservatore politico letterario”, 20, n. 2, 1974, pp. 74-76.

²⁷ G. Pitrè, in *Giovanni Meli, Opere poetiche*, cit., p. 141, n. 1.

Forse, ancor meglio dell'immagine del ramo agitato dalla bufera e dell'immagine del poeta che volta altrove lo sguardo, si può usare un'altra immagine metaforica, quella del giunco, nel modo di dire siciliano *calati i uncu chi passa la china*, "chinati giunco perché passa la piena".

Come dote positiva del suo carattere va ricordata anche una grande modestia. Il Meli, infatti, sapeva di essere poeta affermato, noto anche in Italia e in Europa e in questo campo ricevette tanti riconoscimenti e diversi apprezzamenti delle sue opere. Eppure, quando redasse la sua nota autobiografica per il barone Rehfues, si limitò a scrivere: «Se mi volete riguardar come poeta, figuratevi una cicala, che ha stordito qualche tratto di terra senza essere veduta, né considerata».

L'atteggiamento critico più adatto a giudicare la personalità del Meli è accettarlo esattamente così come fu in realtà, cercando di comprendere meglio che sia possibile la genesi e lo sviluppo della sua arte.

5. L'uomo di scienza (Il medico e il docente di chimica). Meli è noto soprattutto come poeta e uomo di lettere, ma fu anche medico e titolare della cattedra di Chimica farmaceutica nella Reale Accademia degli studi di Palermo (nomina del 27 settembre 1787). Le due anime, la scientifica e l'umanistica, non sono separate l'una dall'altra e non si contrappongono. In altri termini Meli non visse da dissociato una doppia personalità. È vero che nel passo citato sopra proprio il Meli dichiara che «il secolo e il paese in cui son nato e vissuto unitamente alla professione, che ho dovuto esercitare per non naufragarmi intieramente fra la miseria, tutti hanno fatto sempre a calci colla mia indole, inclinazione e maniera di pensare». Più avanti, nello stesso documento aggiunge:

«Ho fatto poca fortuna nella professione della medicina, facoltà in cui non ci ho veduto mai chiaro, ed a cui sono stato negato per natura; perché nemico del ciarlatanismo, del corteggiamento [...] La facoltà della Chimica che mi è stata affidata in questa nostra accademia mi sarebbe ita molto a genio, se le circostanze mi avessero assecondato; ma queste sono state molto infelici; non mi si è dato né laboratorio, né macchine, né un assegnamento per le spese degli esperimenti, né tampoco un soldo da poter cavare l'intiera mia sussistenza. Non ostante mi è riuscito d'intrattenere per lo spazio di 19 anni colla spiega di

semplici parole sempre la scuola piena di ascoltatori»²⁸.

Per la retta interpretazione delle precedenti dichiarazioni autobiografiche, si tenga tuttavia presente che, innanzi tutto, la doppia componente del Meli veniva espressamente esibita nei suoi scritti, se non proprio come titolo di vanto, certamente non come titolo di cui doversi vergognare. Infatti, nel frontespizio dell'edizione Solli in cinque volumi delle sue opere, pubblicate a Palermo nel 1787, proprio nello stesso anno della nomina a docente, figura già la dicitura che ricorrerà in seguito diverse altre volte: *Poesie siciliane dell'Abate Giovanni Meli pubblico professore di chimica nella Reg. Accademia degli Studi di Palermo*. Ne *L'Egide dei re*, che risale al 1797, si legge *Poesia di D. Giovanni Meli R. P. di Chimica*.

Quanto alla "poca fortuna" nella professione di medico dichiarata dal Meli nel passo sopra citato, si tenga presente che egli stesso ne fornisce la causa, quando si dichiara "nemico del ciarlatanesimo". In altri termini egli ci dice che era contrario a esercitare la professione di medico così come in molti casi veniva superficialmente esercitata ai suoi tempi. Si rifiutava, cioè, di essere "il medico della mutua" della sua epoca. Non vedeva chiaro nella professione di medico e si sentiva negato al suo esercizio, perché aveva di essa un altissimo concetto, perché nell'esercitarla era molto esigente con se stesso, tanto è vero che egli la esercitò sempre con grande scrupolo e diligenza fino alla fine della sua vita, senza risparmiarsi. Ricorda, infatti, Agostino Gallo nella *Biografia* del poeta: «In quest'ultimo anno [della vita del Meli, settantenne] nelle ore pomeridiane associavasi meco al passeggio, e per via spesso chiamato dalle povere genti, accorreva ai casolari per apprestare caritatevoli aiuti medicinali ai loro infermi parenti» (p. XXXIX). Sui buoni risultati raggiunti nell'esercizio della professione medica lo stesso Gallo racconta che una volta un uomo era stato morso da un ragno velenoso, che ne aveva messo in pericolo la vita. Per lui erano stati tentati tutti i rimedi consueti, prescritti in casi del genere, ed erano risultati inutili. Meli studiò un suo rimedio, del tutto inedito e personale, ebbe successo e salvò la vita del paziente.

Se non fosse stato costretto a fare il medico per necessità, cioè,

²⁸ *Autobiografia*, cit., pp. XXVIII-XXIX.

come egli dice, “per non naufragarmi intieramente fra la miseria”, Meli avrebbe fatto il poeta a tempo pieno. Quindi egli non era contro la professione del medico in sé e per sé, ma era contrariato per il fatto che il suo esercizio gli sottraeva tempo prezioso da dedicare alla poesia²⁹, che costituiva l’attività che più di quella medica gli era congeniale e non “faceva a calci” con la sua indole, con la sua inclinazione e la sua maniera di pensare.

Le due componenti della personalità meliana, la scientifica e l’umanistica, nella teoria e nella prassi, interagiscono e si integrano. Questo appariva evidente anche ai contemporanei del poeta, addirittura anche ai viaggiatori stranieri che si trovavano di passaggio a Palermo e vi soggiornavano per poco tempo. La Tuzet, infatti, scrive:

«Secondo Bartels Meli gode di un grande prestigio, sia come medico che come poeta, ma l’uno non nuoce all’altro: non si considera indegno di un uomo di scienze stuzzicare la Musa [...]. Durante una leggera indisposizione di Bartels, il servitore gli raccomanda “Meli, il medico poeta”. La duplice fama dell’artista si estende anche ad un pubblico non colto, gli artigiani cantano o declamano le sue poesie lavorando»³⁰.

Si possono individuare alcuni casi, alcuni punti di intersezione in cui le due anime del Meli convergono, si intrecciano e talvolta l’una rafforza l’altra. Ad esempio il contenuto di alcune poesie riflette il mondo e gli interessi di Meli uomo di scienze, come nella poesia *Contra l’abuso in medicina di lu sistema di Braun*. Qui il Meli ironizza sul tipo di terapia che prescrivevano i medici che seguivano le teorie e gli insegnamenti del medico scozzese Giovanni Brown (1752-1788). Ricordiamo pure le poesie: *Lu sistema di Linneu*; *Contru la sua prufissioni di medicu, chi l’auturi cridia d’aviricci smurzatu lu geniu di la puisia*; *Lu medicu e la malata*; *L’ipocondria*; *Lu vinu po svintari e farsi acitu*, ecc.

I contadini e il loro mondo sono protagonisti di diverse poesie, ma il Meli non se ne interessò soltanto da poeta. Se ne occupò, infatti, anche nell’opera *Riflessioni sullo stato presente del Regno di Sicilia*, in cui la

²⁹ Conferma la nostra affermazione la Tuzet, la quale scrive: «Meli si lamenta con Bartels di non avere abbastanza tempo per innalzare le sue opere al livello di perfezione di cui si sente capace ma la sua condizione non gli permette di abbandonare l’esercizio della medicina». (H. Tuzet, Op. cit., pp. 276-277).

³⁰ H. Tuzet, Op. cit., p. 276.

natura e la campagna non sono una rappresentazione letteraria, astratta e idealizzata, ma sono presentate come il volano, il perno dello sviluppo economico e morale.

Significativo è certamente il fatto che Meli non si limitò a esercitare la professione di medico e quella di docente di chimica solo nella misura strettamente necessaria, ma vi dedicò attenzione e interesse aggiuntivi, tanto da coltivare gli studi, da tenersi continuamente aggiornato sui progressi della scienza (procurandosi libri e riviste) e da scrivere anche pubblicazioni su questi temi. Dopo aver guarito il paziente dal morso velenoso scrisse sull'argomento *Capitolo di lettera in cui si descrivono gli effetti straordinari del veleno di un ragnatello*. Scrisse anche le *Riflessioni sul meccanismo della natura in rapporto alla Conservazione e riparazione degli individui*, che non furono approvate dalla censura siciliana e pertanto furono pubblicate a Napoli nel 1777. Nel 1802 pubblicò, sotto forma di lettera diretta al cavaliere Saverio Landolina di Siracusa, un lavoro sulla fermentazione e conservazione dei vini in recipienti a muro. Lo scritto fu bene accolto dagli addetti ai lavori e inserito negli annali dell'agricoltura.

Proprio l'insegnamento della chimica dimostra chiaramente che Meli coltivò anche il versante scientifico della sua attività con la dovuta cura. Ricordiamo innanzi tutto che egli si interessò vivamente alla sorte della cattedra e attraverso reiterate istanze ne perorò più volte la causa con il Presidente della Deputazione per gli studi di Sicilia al fine di ottenere strumenti e attrezzature adeguati ad un laboratorio di chimica. L'interesse del Meli per l'insegnamento della chimica si evince pure dal fatto che negli anni egli preparò ben tre edizioni di un trattato di chimica, l'ultima delle quali, pubblicata in tre volumi nel 1814 con il titolo *Elementi di Chimica*, costituisce un rifacimento aggiornato dei fondamenti della materia alla luce delle ultime teorie del Lavoisier.

Va detto infine che una dote importante che caratterizzava sia Meli uomo di scienza, sia Meli umanista e letterato era quella di essere un attento e acuto osservatore.

Meli uomo di scienza è stato fatto oggetto di studio da parte di alcuni studiosi che si sono soffermati ad analizzare vari aspetti relativi

al medico e al docente di chimica³¹.

6. Il letterato. La componente umanistico-letteraria della personalità del Meli rispetto a quella scientifica è preminente per formazione, produzione di scritti e per notorietà. Egli fu longevo e iniziò a scrivere poesie in tenera età. Pertanto la sua carriera fu lunga, durò oltre mezzo secolo, e la sua produzione fu vasta, varia, ricca per tipi di componimenti e comprese poesie appartenenti a tutti i periodi della sua vita. Già mentre frequentava la scuola dei Gesuiti scrisse versi in italiano che parvero straordinari ai suoi precettori. Per la notorietà raggiunta con la sua produzione giovanile il Principe di Campofranco, Antonio Lucchese-Palli, lo invitò a partecipare alle riunioni fra poeti che organizzava a casa sua. Il poeta andò alla riunione e lesse dei versi composti in italiano, che piacquero alle persone che erano presenti e li sentirono. Ai dotti letterati che frequentavano la casa del principe di Campofranco, cioè gli amici che aderivano alla *Galante Conversazione*, il Meli lesse buona parte della sua prima opera scritta interamente in dialetto, intitolata la *Fata Galanti*, un poema satirico-burlesco in ottave col distico finale baciato. L'opera, che consta di otto canti e 517 strofe, fu pubblicata per la prima volta nel 1759, ebbe successo e portò fama all'autore, che avendola scritta all'età di diciotto anni, gli fu affibbiato il nomignolo di *putticchiu* "poetino". Satirico-burlesco, come la *Fata Galanti*, è anche il poemetto intitolato *Origini di lu munnu*, che consta di 79 ottave.

La campagna, il mare, le coste e i belli paesaggi di Cinisi gli ispirarono la trama della *Buccolica*, una delle sue opere più importanti, scritta in dialetto siciliano e composta da idilli in endecasillabi sciolti,

³¹ G. Pitre, *Giovanni Meli, medico e chimico*, Appunti di Giuseppe Pitre, Palermo, Scuola Tip. Boccone del povero, 1907; G. Testi, *L'opera scientifica di un grande poeta, Giovanni Meli*, in "Rivista di Cultura", XV, 1934, pp. 7-8; S. Di Fazio, *Le "Riflessioni" di Giovanni Meli sull'agricoltura siciliana alla fine del Settecento*, Catania, La Nuovagrafica, 1967; A. Salerno, *Meli speleologo*, in *Studi su Giovanni Meli nel II centenario della nascita (1740-1940)*, contributo alla letteratura meliana promosso dal Comitato per le onoranze del Poeta, a cura della Biblioteca Comunale di Palermo, Palermo, G. B. Palumbo Editore, 1942, pp. 407-430.

talvolta inframmezzati da settenari, e da egloghe in terzine incatenate. L'autore cominciò a scrivere l'opera mentre si trovava a Cinisi, ma la completò in seguito, dopo il suo rientro a Palermo. La *Buccolica* è divisa in quattro parti, ciascuna delle quali prende il nome di una stagione. La *Primavera* comprende un'egloga iniziale, due idilli centrali e due egloghe conclusive. *L'Està* inizia con un'egloga ed è seguita da due idilli. *L'Autunnu* comincia con un'egloga seguita da tre idilli, l'ultimo dei quali è intitolato *Polemuni* ed è uno dei componimenti più famosi. *L'Invernu* è composto da quattro idilli. Dunque, in tutto sono presenti cinque egloghe e undici idilli.

Anche se non è possibile stabilire l'esatta cronologia della composizione, sappiamo che le *Odi* furono scritte a Palermo in un lungo lasso di tempo (dal 1772 al 1786) e pubblicate per la prima volta nell'edizione delle opere del Meli del 1787. Sono queste le poesie più belle, più note, diffuse e popolari del Meli. Un altro capolavoro si può anche considerare *Sarudda*, un ditirambo che si compone di 500 versi.

Nello stesso torno di tempo in cui compose *Sarudda* Meli aveva in cantiere anche *Don Chisciotti e Sanciu Panza*, composto fra il 1785-1787, infarcito di ironia sulla filosofia del tempo. L'opera, che si compone di dodici canti e di 1030 ottave, è quella di maggior mole. Un'altra opera molto importante è la raccolta di 84 *Favole*, in cui l'autore trasfonde la propria anima e il proprio senso pratico.

Oltre le opere sopra citate, Meli scrisse pure un cospicuo numero di poesie di vario contenuto: *Liriche filosofiche*, *Liriche civili*, *Poesie politiche*, *Poesie religiose*, *Satire*, *Epigrammi*, *Anacreontiche*, *Dedicatorie*, ecc. Compose inoltre quattro cantate. Le cantate, chiamate pure *serenate*, *prologhi*, *feste teatrali*, erano composizioni drammatiche a più voci con accompagnamento orchestrale, che venivano realizzate per celebrazioni particolari e alcune di esse venivano rappresentate con scene e costumi. I titoli delle cantate meliane sono: *Il trionfo di Minerva* (1777); *L'inverno coronato* (1796), *L'egide dei re* (1797); *Proteo, ovvero il vaticino* (1798). La produzione drammatica del Meli comprende anche due farse in dialetto: *Li Palermitani in festa* e *Li meravigghi di Sicilia*, entrambe incompiute.

Per completare il quadro della produzione letteraria meliana, dobbiamo ricordare infine che Meli fu anche traduttore di poesie di altri poeti. Dal latino in siciliano tradusse *Lupus et agnus* di Fedro e

il secondo degli *Epodi* di Orazio; dal francese in siciliano tradusse il dialogo di Aristotele e Anacreonte, tratto dai *Dialogues des Morts* di M. De Fontenelle. Fu anche autotraduttore e tradusse dal siciliano in italiano alcuni suoi componimenti, come, ad esempio, *I capelli*, *Il labbro*, *Gli occhi*, *Il sopraciglio*, *Il neo*, *Il petto*, *La voce*, *L'alito*, tutti contenuti nel fascicolo manoscritto intitolato *Anacreontiche e canzonette del Sig. Abb. Giovanni Meli in dialetto toscano*³². Fu anche chiosatore in proprio, perché usava spiegare in nota termini siciliani da lui usati in suoi componimenti, che gli sembravano di difficile comprensione per i lettori non siciliani.

Le varie manifestazioni della poesia meliana sono tante e tali che, giudicate alla rinfusa, potrebbero indurre ad una valutazione complessiva superficiale e indiscriminata. Per poter essere rettamente compresa e valutata, ogni opera del Meli deve, perciò, essere collocata nel momento e nella temperie spirituale in cui fu concepita. Tutte le opere del Meli, anche quelle che non vengono considerate capolavori in assoluto, sono giudicate favorevolmente pur se con immancabili riserve su l'uno o l'altro aspetto. Non c'è cioè un'opera che sia stata considerata un fiasco letterario. Anzi non sono mancati i critici che hanno dichiarato capolavoro ciascuna delle opere principali. Così per alcuni l'opera migliore del Meli è la *Fata Galanti*, per altri è il *Ditirammu*. Fra questi ultimi ricordiamo lo studioso italo americano del Meli, Gaetano Cipolla e Edoardo Alfano, il quale ultimo afferma: «Siamo di fronte a un capolavoro. Le pagine del *Ditirammu* basterebbero da sole a rendere immortale il nome di Meli»³³. Il Camilleri da parte sua trova che *L'origini di lu munnu* sia «fra le cose più belle e interessanti del Meli, almeno fra quelle di una certa ampiezza»³⁴. Il Momigliano definisce la *Bucolica* «la sola genuina opera bucolica che la letteratura italiana abbia mai prodotto»³⁵. Mario Sansone, invece, considera *Le Favole morali*, non solo l'opera migliore del Meli, ma addirittura il

³² *Giovanni Meli, Opere poetiche*, cit., pp. 414-415.

³³ E. Alfano, in *Giovanni Meli, Opere poetiche*, cit., p. 166.

³⁴ S. Camilleri, *Op. cit.*, p. 32.

³⁵ A. Momigliano, *Storia della letteratura italiana dalle origini ai nostri giorni*, ottava edizione, Messina-Milano, Casa Editrice Giuseppe Principato, 1960, p. 346.

capolavoro favolistico di tutta la letteratura italiana.

È vero che, come si è già detto sopra, le disparate manifestazioni della poesia meliana sono tanto diverse fra loro che, giudicate alla rinfusa, potrebbero apparire disparate, convenzionali e retoriche, frutto di abilità di un tecnico esperto, che per gioco si diverte e si sbizzarisce a improvvisare variazioni su un qualsiasi tema melodico. Ma in realtà, se consideriamo nel suo insieme la produzione poetica del Nostro, possiamo constatare che le svariate opere e i molteplici temi che la costituiscono, invece di confondersi e sovrapporsi, si compongono in unico, organico cosmo letterario, amalgamato da una forte ispirazione, da uno stile inimitabile, dall'impronta inconfondibile del grande poeta. A questo proposito condividiamo il giudizio di Luigi Natoli:

«Il mondo della naturalezza fa sempre vivo e nuovo il nostro poeta. Naturalezza che riposa così nel concetto, come nella forma, così nella lingua, come nel metro: tutto è incorporato in una unità così organica, che tu non sai quale abbia prevalenza; se l'emozione della natura o l'emozione poetica; se la selezione della forma o l'agilità armonica dei metri; e il meccanismo del componimento poetico ti guizza dalle mani, mentre pur ti mostra l'unità delle sue parti e te le riproduce al cervello commosso»³⁶.

Meli è indiscutibilmente un vero talento poetico, che per altezza d'ingegno, felicità di espressione ed eccellenza di forma ha saputo innalzare la poesia dialettale a dignità d'arte nazionale. Mostra di avere un gusto raffinato e nelle sue opere trasfonde la sua sensibilità poetica, la sua saggezza, un tono di calore appassionato, requisiti che nella creazione artistica contano più del mero contenuto, che rimane materia inerte se non viene permeato e vivificato da quella forza magica che è propria della poesia.

7. Il poeta soprattutto. Non importa più e passa in secondo piano appurare se Meli fu arcade attardato o precursore di rinnovamento letterario, se fu illuminista o anti-illuminista, rivoluzionario o conservatore, se si identifica in Don Chisciotte o in Sancho Panza, se fu ramo che si agitava investito dalla bufera o giunco piegato dal fiume in piena. La sua poesia sgorga ed erompe pura e spontanea, senza passare

³⁶ Luigi Natoli, in *Giovanni Meli, Opere poetiche*, cit., p. 538.

attraverso filtri ideologici di alcun genere. Infatti, quando il lettore prende in mano un suo testo e inizia a leggerlo, è inevitabilmente attratto dalla lettura e scopre che Meli è soprattutto poeta, grande, autentico poeta, che raggiunge alti vertici di poesia, e, inebriato, si dimentica completamente di tutte le querelle della critica che hanno l'autore come bersaglio.

Così facendo il lettore asseconda proprio i desideri e rispetta le volontà dell'autore, il quale nella lettera a Rehfues sopra ricordata scrive appunto:

«leggete le mie poesie e divertitevi, e scordatevi della mia vita, come me ne sono scordato io, o guardatela come me nel migliore aspetto: quello, cioè, di non aver nemici (salvo che non lo sia un mio fratello monaco, che non accosta mai da me) di non aver litigio, di non desiderare, di non invidiar nessuno, e di lusingarmi d'essere amato dalle persone che mi conoscono»³⁷.

Accogliamo, quindi, l'invito e, senza stare dietro alle congetture e ai lambiccamenti della critica, gustiamo la lettura e addentriamoci nelle opere meliane con la mente sgombra da stereotipi, pregiudizi e condizionamenti di qualunque genere. È certamente questo l'approccio più legittimo all'opera del Meli, sia perché la lettura viene prima della critica e il lettore è, nell'ordine, il primo critico, sia perché nessuna irriducibile controversia critica e nessuna disquisizione minuziosa ed erudita deve interpersi come un diaframma fra autore e lettore.

³⁷*Autobiografia*, cit., p. XXX.